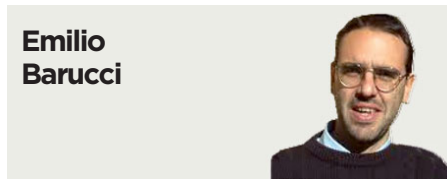


COMUNITÀ

L'intervento

La sinistra deve ripartire dalla "persona"



SEGUE DALLA PRIMA

Un dibattito, quello sulle alleanze, che finirebbe gioco forza per evidenziare l'incapacità di governo della sinistra. Se vogliamo uscire da questo dilemma, occorre dare conto di quella che è stata la sinistra negli ultimi venti anni, degli stravolgimenti che ha dovuto fronteggiare e fornire qualche indicazione per il futuro.

Cosa è stata la sinistra italiana negli ultimi venti anni? Nelle parole di Tronti e di Vendola sembra che quella di governo sia stata poco autonoma, vittima delle suggestioni della terza via blairiana, addirittura succube del liberismo. Liquidare così l'esperienza di governo della sinistra appare ingeneroso, e non fa i conti con la realtà. Questa interpretazione trascura di ricordare i limiti dell'azione di governo della sinistra più radicale e non tiene conto di alcuni mutamenti che hanno cambiato il suo mondo di riferimento e di conseguenza messo in crisi la sua proposta. Pensare che la fine del berlusconismo e la crisi finanziaria creino le condizioni per regolare i conti con la cultura liberista infiltrata a sinistra sarebbe illusorio. La cultura liberista è stata infatti una risposta a cambiamenti della nostra società che non scompaiono dall'oggi al domani.

Occorre riflettere su almeno tre mutamenti. Il primo è che il blocco del lavoro per lo più dipendente si è frantumato (precari, autonomi, piccoli imprenditori). Il conflitto capitale-lavoro ha perso di centralità. Questo ha portato alla perdita del blocco sociale di riferimento per la sinistra. Di pari passo la società si è articolata attorno a una miriade di temi (ambiente, diritti civili, giustizialismo, localismo) che l'hanno resa complessa. Una moltitudine di individui che si attiva su questioni che assumono natura totalizzante. Sebbene la disuguaglianza sia aumentata, oggi si fanno battaglie che non sempre sono quelle classiche della sinistra. Il secondo elemento è quello della sostenibilità delle conquiste sociali. Una società sempre più complessa ha dovuto fare i conti con bisogni crescenti e con insidie difficili da governare (invecchiamento della popolazione, concorrenza dei Paesi emergenti). Questo ha portato all'accumulo di un ingente debito pubblico e, negli anni recenti, ad un arretramento rispetto agli standard di tutele e di welfare raggiunti negli anni '80. L'insostenibilità delle conquiste sociali è stata un brusco risve-

glio: non siamo più di fronte ad un processo cumulativo senza arretramenti. Il terzo passaggio è rappresentato dalla globalizzazione. Un fenomeno che non riguarda solo i mercati, anche le istituzioni di governo si sono globalizzate spesso senza regole mentre le forme di rappresentanza (partiti, sindacati) hanno segnato il passo. Accanto a queste trasformazioni abbiamo la rivoluzione tecnologica che ha contribuito al frantumarsi del blocco lavoro: le potenzialità del singolo sono enormemente cresciute, oggi ognuno può ben dirsi imprenditore di se stesso.

Questo mix di fattori ha creato i presupposti per una nuova centralità dell'individuo padrone delle proprie scelte, conscio dei suoi diritti, quasi arrogante. Se si vede il bicchiere mezzo pieno si parla di liberalismo, se lo si vede mezzo vuoto di individualismo. Di fatto la figura dello Stato è divenuta più distante, la rappresentanza dei partiti si è rarefatta, l'intreccio dei corpi intermedi si è indebolito. Il vero corto circuito degli ultimi venti anni è che questo assetto non si è rigenerato ed ha finito per lasciare l'individuo senza difese di fronte al mercato. Questo ha prodotto la degenerazione del liberalismo in liberismo: il mercato diviene nei fatti il luogo ultimo della mediazione sociale. In questo quadro, la sinistra di governo negli anni 90 è stata sicuramente poco autonoma, ha proceduto a tentoni, ha fatto errori ma in larga misura non è stata succube dell'equivoco.

Da dove ripartire? Mi limito a individuare

tre pensieri di fondo. L'esperienza comunista e quella del cattolicesimo democratico portavano con sé un disegno salvifico per l'uomo. Questo disegno si è perso: il gioco politico si concentra solo sugli strumenti e non sul fine ultimo che è la persona. La sinistra deve riappropriarsi di questa dimensione ridefinendo l'insieme dei diritti che fanno la dignità di una persona e battersi per loro uscendo dalla logica delle battaglie di retroguardia e della vuota uguaglianza dei punti di partenza. Secondo, dal pieno riconoscimento della centralità dell'individuo non si torna indietro, su questo occorre essere coerenti non si può aprire sui diritti sociali e della persona e tirare il freno su quelli economici. Bisogna però recuperare la categoria tanto cara a Marx del «potere» che pregna ancora di sé i rapporti economici. Il mercato e le eterie autorità di regolazione non bastano, serve un nuovo ruolo del pubblico, nuove forme di partecipazione e di rappresentanza che diano voce a chi è svantaggiato.

Infine occorre fuggire l'idea che una società con più tutele sia garanzia di un futuro migliore: potremmo essere più uguali ma anche più poveri. La sfida si gioca ancora sul fronte della competitività, solo con la crescita avremo meno disuguaglianza. I mutamenti che abbiamo descritto non ci permettono di pensare all'Italia come un'isola felice da organizzare secondo il nostro ideale di giustizia sociale. Questa illusione di ritorno ai bei tempi andati sarebbe davvero un errore fatale che la sinistra non può permettersi.

Maramotti



L'intervento

È il momento di avere di nuovo coraggio



HA INVOCATO IL SUPERAMENTO DELLE "DUE SINISTRE" MARIO TRONTI SU L'UNITÀ DELLO SCORSO 5 LUGLIO. E HA RAGIONE. Vendola ha ripreso il discorso positivamente. Tuttavia, è utile dire più apertamente: perché Partito democratico e Sinistra, ecologia e libertà non si danno un percorso unitario il cui sbocco sia la fusione in un medesimo contenitore? I temi e i motivi della rottura del 2007 (all'ultimo congresso dei Democratici di sinistra) e le stesse ragioni che diedero vita a Sel sono ancora staticamente attuali o, piuttosto, richiedono un mutamento profondo di entrambi i poli dialettici? Ovviamente, è di una rivoluzione della morfologia del sistema politico del centrosinistra che c'è bisogno, mettendo in linea gli orologi con il tempo inedito che viviamo.

È il tempo della crisi della politica, della incapacità di quest'ultima di rappresentanza e - nel contempo - di rappresentazione. Si tratta di ricostruire, annodandoli in una trama rinnovata, i fili di una soggettività alternativa. Che si candidi a governare l'Italia dopo il periodo

(così deve essere) di transizione eccezionale interpretato da Monti.

In quel vecchio dibattito sbagliammo tutti. Il Pd si è rivelato un'operazione fatta a freddo, senza un'anima. È diventato, purtroppo, una sorta di confederazione di correnti, pur guidata con buon senso da Bersani. Però rispondeva ad una giusta logica difensiva, in un periodo di smottamento del concetto (e della pratica) del "partito". A sinistra il rilancio è avvenuto solo lasciandosi alle spalle il periodo rissoso dell'Arcobaleno, grazie alla collocazione esterna ma unitaria scelta da Vendola e dal suo gruppo dirigente. Ora si tratta di avere il coraggio di una rottura di continuità. Per ricostruire una sinistra moderna, in grado di riaprire il dialogo con una società mutata nelle sue fondamenta. Liquida, decostruita, popolata da nicchie spesso sconnesse e disperate, mondializzata e "mediatizzata", ma plasmata da una folla di solitudini, richiede una lettura realistica. Appunto, un nuovo realismo, come ha detto un rilevante e obliquo dibattito culturale. E il partito, piuttosto che un'aggregazione stabile, deve diventare una rigorosa "parzialità", dialogando con lavoro manuale e lavoro intellettuale, quarto e quinto stato. Anzi. Il partito ha da essere un software aperto, capace di liberare energie e di riprodurre forme innovative di politica. Senza copyright. Un contenitore più adatto al tempo reale che stiamo vivendo in rete, utilizzata quest'ultima non come bacheca, bensì come luogo di organizzazione partecipata. Obama docet. Partito 2.0, si dice, ma senza chiacchiere alla moda.

Nichi Vendola indica tre coordinate: lavoro, Stati uniti d'Europa, valori e moralità, come i riferimenti obbligati del percorso da avviare. Giusto. Da aggiungere, declinandoli a

mo' di criteri generali, l'universo delle culture e dei linguaggi digitali, e l'approccio dei beni comuni. Cosa osta, allora, a superare sul serio le "due sinistre"? L'ubriacatura liberista, che ha "occupato" la componente maggioritaria del mondo progressista negli ultimi venticinque anni, è in rotta. Travolta dai suoi stessi spiriti animali, trascinati dal e nel *finanzcapitalismo*, oscura origine della geometrica potenza della crisi attuale. Che gli economisti classici hanno tardato a capire, proprio perché vittime delle loro stesse macchinazioni.

Si apre di necessità un'era ben differente, in cui la posta in gioco è la medesima sussistenza dello spirito pubblico. Della politica intesa nella sua versione più autentica di *pòlis*. In due parole: la sinistra o è la nuova politica o non è. In fondo, la vittoria di Hollande nasce così. Guai ad arrampicarsi sui bla-bla dei programmi, divenuti l'alibi per tutte le avventure. Il programma non è un elenco infinito di capitoli, contraddittori e spesso sbiaditi per le defaticanti mediazioni della scrittura. Vi ricordate Lenin di "soviet+elettrificazione"? Appunto, qualcosa, mutatis mutandis, del genere. Un'utopia possibile: lavoro e democrazia digitale. Servono a tal fine le "primarie"? Sì, ma solo a condizione che abbiano un percorso politico aperto che accompagni il voto, diventando la premessa per lo sbocco politico unitario. Non per contarsi, per contare tutti insieme.

Rimangono irrisolte due questioni contigue, ma "altre": il processo di confronto, indispensabile, con l'Italia dei valori e quello con la Federazione della sinistra. Con l'Idv va riaperto il dialogo in Parlamento. Ci si può candidare al governo dell'Italia, se non si sa agire l'unità delle diversità? Il popolo del centrosinistra è uno solo. E di questo si deve tener conto.

L'analisi

Siamo sicuri che le sinistre siano solamente due?



MA SIAMO SICURI CHE LE SINISTRE SONO SOLO DUE? LA DOMANDA NON È RETORICA, PERCHÉ LA RIDUZIONE A DUE È TIPICA DI QUELLO SCHEMA DIALETTICO, IN CUI O SI TROVA LA MEDIAZIONE O CI SI SCONTRA, CHE SPESSO HA IMPEDITO IL DIALOGO E L'ACCOLGIMENTO DELLE DIVERSITÀ AL PROPRIO INTERNO E SOPRATTUTTO NEL VASTO MONDO CHE CI CIRCONDA E CHE PER FORTUNA HA QUALCHE PROBLEMA A FARSI RIDURRE DENTRO QUELLO SCHEMA DIALETTICO.

Questo problema fu già presente al momento della costruzione del Pd, quando si confrontarono due esigenze, quella di mettere insieme due culture riformiste - in estrema sintesi quella socialdemocratica e quella cattolica -, e quella di confrontarsi con il nuovo che era nato fuori e qualche volta contro di noi. Le culture del femminismo, dell'ambientalismo, dei beni comuni, dell'associazionismo di base, del pacifismo radicale. Prevalse la prima esigenza, senza oltretutto arrivare ad una sintesi politica, ma ossificando le differenze in filiere di appartenenza, in cui il due si moltiplicava in tanti sottogruppi che riflettevano le differenze esistenti dentro le stesse culture originarie, fino ad arrivare alla iperpersonalizzazione dei punti di riferimento. I gruppi parlamentari del Partito democratico sono in gran parte il frutto di questa cultura organizzativa a "canne d'organo" che usò spregiudicatamente il "porcellum" per consolidarsi.

Nel frattempo la sinistra antagonista andò incontro ad un disastro elettorale, sperimentando come lo stesso antagonismo non fosse in grado di dare rappresentanza politica a quel modo cresciuto fuori dagli schemi tradizionali della sinistra.

Fortunatamente la gente ha continuato a fare politica anche fuori da quegli schemi. Con i referendum sui beni comuni, con il grande movimento delle donne "se non ora quando", nelle tante reti che uniscono le persone che cercano di ripensare la politica a partire dai luoghi dove lavorano e dove abitano. Assumendo su di sé il compito fondamentale e il prerequisito di ogni processo di trasformazione.

Rifare società. Quella società frantumata dal distaccarsi da essa dell'economia, e dall'imporsi del personalismo mediatico come modo prevalente di

fare politica.

Sperimentando come dal proprio "locale" si potevano fare molte cose, e maturando da lì una nuova domanda di politica, capace di aprire spazi alla loro azione, di contrastare quel potere sempre più distante e impersonale, il mitico mercato, che rende sempre più difficile la progettazione di una azione sociale più libera, più consapevole, più responsabile.

Credo che la sinistra che verrà dovrà avere come problema fondamentale quello di aiutare a crescere queste reti di azione diretta, senza pretendere di guidarle, sapendo che non saranno mai sue, ma sapendo al contempo che senza di esse sarà impossibile vincere e governare.

Una sinistra che si proponga questo non può più essere né centralista né leaderista. Il problema non è scegliere il leader che ha la "narrazione" migliore, quello che la racconta meglio, ma quello di far emergere, di mettere in rete le tante narrazioni di chi non ha piegato la testa di fronte alla crisi, di chi si è impegnato a fare cultura, società, impresa nel proprio territorio e nel proprio posto di lavoro, facendo i conti da lì con la globalizzazione, e spesso trovando risposte che la politica non cerca e non trova.

La sinistra che verrà non potrà non avere nel suo Dna il federalismo, perché è nei territori che è possibile pensare e d'agire una strategia di sviluppo sostenibile, che vada oltre l'attesa, tra l'altro irrealistica, di veder ripartire quella crescita che è stata alla base della crisi economica, sociale, ambientale entro cui siamo immersi. Ed è solo in una sinistra federalista, capace di valorizzare la ricchezza e il senso globale del suo agire locale, che potrà nascere una nuova idea dell'Europa, della sua centralità per opporsi alla globalizzazione deregolata e per aprire spazi a quello sviluppo territoriale capace di tenere insieme la competitività e la coesione sociale, la qualità del lavoro e quella dell'acqua e dell'aria che respiriamo.

...
Il federalismo deve entrare nel dna dei progressisti perché è nei territori che si può pensare e agire